

Giuseppe Trentin

La vita in Cristo

**Breve corso di teologia morale
alla luce del Catechismo della Chiesa cattolica**

Padova 1998

Sezione prima

La vocazione dell'uomo: la vita nello Spirito

Capitolo primo

La dignità della persona umana

1. Introduzione

Chiamati alla libertà

Dopo la fede e i sacramenti nella terza parte del catechismo arriva la morale. Morale è una parola che a qualcuno può far paura, incutere timore, risvegliare esperienze e ricordi non sempre positivi o rasserenanti. Anche per questo, forse, nel catechismo la parola "morale" non ricorre molto spesso. Si parla più frequentemente di libertà e responsabilità, di fede e testimonianza cristiana, di nuova evangelizzazione (1691-2557).

E' come se il catechismo, adottando un linguaggio nuovo, volesse correggere l'immagine tradizionale di una morale negativa, legalistica, poco sensibile alle dinamiche positive del bene e della fede. Ovviamente non è solo questione di linguaggio. Il problema fondamentale della teologia morale oggi è come aiutare i cristiani a vivere nella libertà dei figli di Dio.

Libertà di amare

In questa direzione il catechismo lancia un messaggio preciso: i dieci comandamenti sono importanti e necessari, ma non costituiscono il cuore della morale cristiana. Nella prospettiva della fede cristiana il cuore della morale non sono i dieci comandamenti, ma il comandamento della carità, dell'amore a Dio e dell'amore al prossimo. Come a dire: prima "dei" comandamenti viene "il" comandamento. Il che non significa che i dieci comandamenti non abbiano rilevanza nella prospettiva della fede cristiana. Al contrario: chi scopre e vive la fede non ha difficoltà a discernere e assumere i comportamenti che meglio incarnano ed esprimono l'amore.

Senza rinnegare l'impostazione tradizionale della teologia morale, più attenta alla rilevanza della legge, dei dieci comandamenti, il catechismo recupera un orizzonte nuovo, più aperto ed attento alle dimensioni e alle dinamiche della fede, dei sacramenti, dello Spirito santo. Nel catechismo si fondono così due prospettive e due linguaggi: la prospettiva e il linguaggio teologico, la prospettiva e il linguaggio morale. Nella prospettiva e nel linguaggio teologico il bene è la salvezza, l'adozione filiale, la libertà dei figli di Dio, la carità. Nella prospettiva e nel linguaggio

morale la salvezza, l'adozione filiale, il dono dello Spirito, sono il bene, un bene che il cristiano è chiamato a comprendere e a realizzare alla luce e con l'aiuto della fede: "Chi crede in Cristo diventa figlio di Dio. Questa adozione filiale lo trasforma dandogli la capacità di seguire l'esempio di Cristo. Lo rende capace di agire rettamente e di compiere il bene."(1709).

Fede e morale

A partire da queste premesse è più facile, ora, comprendere e interpretare in senso cristiano le categorie fondamentali della morale così come vengono esposte, peraltro in forma molto sintetica, nel primo capitolo della parte morale del catechismo. A partire dalla creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio si riafferma la dignità della persona umana (articolo 1) ed il suo compimento nella vocazione alla beatitudine divina (articolo 2). Si ribadisce che l'uomo è chiamato a tendere liberamente a questo compimento (articolo 3), con i suoi atti liberi (articolo 4), ma anche con le sue "passioni" (articolo 5). Si chiarisce infine che la persona si conforma al bene promesso da Dio e attestato dalla coscienza morale (articolo 6) nella virtù (articolo 7) ed evitando il peccato (articolo 8).

Questo quadro ci consente di pervenire a due conclusioni. La prima è che in prospettiva cristiana la morale è parte integrante della fede; non si può essere cristiani se non si vive moralmente, se non vuole il bene e non si fa il bene. In una parola se non si rispetta e non si promuove la dignità di ogni persona, indipendentemente dalle sue convinzioni ideologiche o religiose e dal posto che occupa nella società. La seconda è più problematica e riguarda la possibilità di una vera moralità senza un riconoscimento esplicito di Dio: molti teologi ritengono che chi è profondamente buono, altruista, imparziale, cammina già sulla strada della salvezza in quanto è sotto l'influsso della grazia, anche se per diversi motivi, personali, storici o culturali, non perviene ad una professione esplicita di fede.

2. Approfondimenti

- a) dove si fonda ultimamente la dignità della persona? (1701-1709)
- b) si può essere buoni (cristiani) e al tempo stesso felici? (1716-1724)
- c) si può essere liberi (in Cristo) e al tempo stesso condizionati? (1730-1742)
- d) dove si sedimenta propriamente la moralità degli atti umani? (1749-1756)
- e) i sentimenti sono importanti nella vita morale? (1762-1770)
- f) la coscienza è voce di Dio o dell'uomo? (1776-1794)
- g) che rapporto c'è fra virtù e doni dello Spirito santo? (1803-1832)
- h) come discernere il peccato? (1846-1869)

Capitolo secondo

La comunità umana

1. Introduzione

Chiamati a vivere insieme

Secondo la bibbia Dio non ha creato l'uomo come un individuo isolato, solitario, separato, ma come un essere in relazione, aperto agli altri. Nel libro della Genesi si narra che Dio creò l'"uomo e la donna": non l'uomo solo e neanche la donna sola, ma due esseri chiamati a vivere insieme e a diventare "immagine e somiglianza di Dio" nella reciprocità della relazione. Il catechismo si spinge addirittura oltre e vede una certa somiglianza tra l'unione delle Persone divine e la fraternità che gli uomini devono instaurare tra loro, nella verità e nella carità (1878). Nella unità e trinità delle persone divine si può intravedere il fondamento e il modello di quella comunità che gli uomini sono chiamati a costruire nella storia.

Secondo la rivelazione cristiana Dio è unico, non è mai solo. Egli è colui che non ha voluto essere solo. Per questo ha deciso di creare il mondo e di stabilire con esso una relazione. Ancor più: ha creato l'uomo per stringere con lui un patto di alleanza, per associarlo alla sua opera di trasformazione e di rinnovamento di tutte le cose. Fin dall'inizio Dio dice all'uomo: costruiamo insieme questo mondo. E lui per primo getta le fondamenta della realtà, crea il mondo come un giardino, un orto da coltivare, perché porti frutti e diventi sempre più bello e fecondo. Crea la famiglia umana affinché cresca e si costituisca come comunità di lavoro e di amore. Ogni qualvolta l'uomo rompe questo patto -e lo fa continuamente- Dio torna a riproporlo, lo rinnova, ricostituisce la comunità di vita e di amore che l'uomo ha rifiutato ed infranto.

All'interno di una comunità

Si usa spesso in ambito cristiano la parola "comunità", una parola non è priva di ambiguità derivanti da un uso troppo romantico o idealistico del termine. Forse per questo il catechismo ha preferito il termine società: parla infatti di rapporto tra persona e società (articolo 1), di partecipazione alla vita sociale (articolo 2), di giustizia sociale (articolo 3). Non è solo questione terminologica: il termine società rinvia ad un fenomeno complesso di socializzazione, di relazioni strutturali e funzionali, che interagiscono e mettono a dura prova la buona volontà individuale. Secondo molti studiosi è un'illusione tenace di certi ambienti cristiani credere che la

buona volontà e la sincerità delle relazioni personali siano di per sé capaci di produrre trasformazioni durature e profonde; e che l'azione collettiva sulle strutture sia, se non secondaria, almeno seconda.

Non va certo minimizzata la rilevanza delle strutture, siano esse formali o informali, sull'uomo. Anche perché le strutture non sono indifferenti al destino dell'uomo, hanno un peso nella sua formazione. La nostra vita profonda, e non soltanto il nostro io superficiale, riceve da esse un'impronta inconfondibile. Il saggio antico, il cristiano medievale, il cittadino moderno, derivano i loro tratti caratteristici dalle strutture in cui hanno vissuto. Guai però a sottovalutare l'importanza della buona volontà individuale, tanto meno delle relazioni interpersonali, soprattutto in una società come la nostra in cui i rapporti fra gli uomini diventano di giorno in giorno sempre più funzionali, burocratici e amministrativi.

Per una testimonianza profetica

All'interno di questa società la chiesa è chiamata a favorire le relazioni personali. Se è vero infatti che optare per la libera impresa o per un'economia pianificata, per un sistema scolastico umanistico o per un'istruzione essenzialmente imperniata sulla tecnica, per una società in cui ognuno corre liberamente tutti i rischi o per una società di sicurezza, significa in larga misura decidere quale tipo di uomo vivrà domani, è anche vero che scegliere di vivere in una comunità che promuova la conoscenza, ma soprattutto l'incontro e dialogo fra le persone, è il presupposto necessario, anche se non sufficiente, perché il cambiamento strutturale e sociale non giri su se stesso, a vuoto, ma aiuti l'uomo a ritrovare il senso profondo della vita. Scegliere un sistema od un'organizzazione ecclesiastica che favorisca e promuova la sottomissione o la partecipazione, la sacramentalizzazione o l'evangelizzazione, il controllo istituzionale o il dialogo, è dunque decisivo per il tipo di cristiano, e quindi di uomo, che vogliamo costruire.

Ne deriva una conseguenza: i cristiani e le comunità cristiane devono sentire maggiormente l'impegno di progettare e costruire nella storia analogie e anticipazioni del Regno nella duplice forma del bene comune, della società responsabile, ma anche della profezia e della testimonianza cristiana. In questa direzione la chiesa è chiamata a rispettare e promuovere i diritti fondamentali della persona anzitutto al suo interno, verificando ed eventualmente riformando le sue strutture, le sue istituzioni. Solo così il suo messaggio sarà credibile e la "nuova evangelizzazione" porterà frutti anche alle nuove generazioni.

2. Approfondimenti

- a) in che senso si può parlare di "vocazione" della comunità umana? (1877-1885)
- b) quale "conversione" comporta parlare di vocazione della comunità? (1886-1889)
- c) se "non c'è autorità se non da Dio" (Rom. 13, 1-2) la fede implica la teocrazia? (1897-1901)
- d) quale ruolo è chiamata a svolgere nella comunità l'autorità politica? (1902-1904)
- e) è possibile riformulare il "bene comune" nel linguaggio dei valori? (1905-1912)

- f) che cosa significa partecipare alla vita politica? (1913-1917)
- g) appellarsi alla dignità della persona ha valore argomentativo? (1928-1933)
- h) il rispetto delle differenze implica qualche forma di relativismo morale?(1934-1938)
- i) la solidarietà è condizione necessaria o sufficiente per elaborare la morale? (1939-1942)

Capitolo terzo

La salvezza di Dio: la legge e la grazia

1. Introduzione

Tra legge e grazia

Legge e grazia rappresentano i due volti della salvezza. La legge rappresenta il volto dell'uomo vecchio, dell'uomo peccatore, che vive nel paese della schiavitù e geme sotto il giogo del potere. La grazia rappresenta il volto dell'uomo nuovo, dell'uomo redento, che non è più sotto il potere della legge, ma vive sotto gli impulsi della grazia. Non è facile discernere la fisionomia di questi due volti, anche perché si tratta di una fisionomia interiore, misteriosa, che sfugge alla osservazione e all'analisi empirica. Tutto quello che si può fare è tentare di chiarire da un punto di vista teologico il rapporto tra legge e grazia.

Sull'interpretazione di tale rapporto Gesù combatte un'aspra battaglia con le autorità religiose del suo tempo che concepivano la legge come strumento di potere, di autogiustificazione. Mosè aveva istituito e promulgato la legge, la "torah", che aveva lo scopo di garantire a ciascuno la libertà di rivolgersi a Dio, di avere un ambito di libertà in sua presenza, di sapersi ascoltato ed accettato nonostante le debolezze, di sapere ricambiata la sua relazione con Lui. Che cosa ne avevano fatto le autorità religiose? L'avevano trasformata in un'arma per dominare le coscienze e far sentire la loro superiorità su coloro che, oppressi da mille doveri e privi di risorse, non potevano adempiere a tutti gli ammaestramenti e le prescrizioni della legge. Gesù allora interviene e dice: non avete capito niente, avete capovolto ogni cosa: "il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato".

Dalla legge alla grazia

Le parole di Gesù, tanto chiare quanto perentorie, non sono di facile interpretazione, soprattutto se vengono riferite alla legge morale. Vi è stato infatti chi ha interpretato le parole di Gesù in questo senso: "la legge morale è fatta per l'uomo, non l'uomo per la legge morale". Si deve dire che l'interpretazione è quanto meno ambigua. In realtà Gesù non prende di mira la legge morale, ma una determinata applicazione di essa, nella fattispecie l'applicazione che ne facevano gli scribi e i farisei, che lo imponevano a tutti senza discernimento, come una prigione, una specie di tabù. Gesù in altri termini non contesta il significato e la funzione della legge morale, che anzi, sullo sfondo della più autentica tradizione ebraica, egli considera una grazia, un dono di Dio.

Sotto questo profilo si può dire che la legge morale è al servizio della grazia: da una parte indica all'uomo il cammino che deve percorrere, dall'altra rivela la sua debolezza, il suo bisogno di aiuto. In altre parole Dio dopo il peccato non abbandona l'uomo alla forza distruttiva del male, ma lo riporta continuamente sulla strada del bene (1950-1974), lo giustifica (1987-95), lo invita a partecipare alla sua vita divina (1996-2005). Egli rivela così la sua bontà, la sua misericordia (2006-11), e aiuta l'uomo a crescere e a camminare lungo la via della santità (2012-16). Una via che l'uomo non percorre mai da solo, ma nella chiesa, la quale da buona madre e maestra lo educa alla fede sotto guida dei pastori (2032-40) e lo sostiene nei momenti e nei passaggi più difficili (2041-43) esortandolo a vivere da vero testimone e missionario della salvezza (2044-45).

La legge della grazia

In prospettiva cristiana il rapporto tra legge e grazia si rovescia. Non più la legge, ma la grazia è al centro della vita morale. La morale cristiana è essenzialmente una morale di alleanza, di dialogo con Dio: Dio chiama, l'uomo risponde. Più che di legge e grazia si dovrebbe quindi parlare di legge della grazia. Tale espressione può essere letta in due sensi, parenetico e metaetico. In senso parenetico richiama la struttura biblica dell'indicativo che fonda l'imperativo: siete figli di Dio, vivete da figli di Dio. A livello metaetico indica invece i presupposti, le condizioni di possibilità del bene e della conversione morale, in quanto la scelta del bene è al tempo stesso dono gratuito di Dio e azione totalmente umana.

E' dono di Dio, in quanto Dio è creatore, fondamento trascendente di tutto: in questo senso lo è pure della moralità dell'uomo. E' azione umana, in quanto la libertà di scelta dell'uomo è la base portante e creativa della bontà morale. San Paolo formula questo rapporto tra Dio e l'uomo, tra la grazia e libertà, in modo chiaro ed incisivo con queste parole: "Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. E' Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni"(Fil. 2,12). Dio non viene a sanzionare dall'esterno la morale, ma la ispira e la anima dall'interno. In modo un pò paradossale si potrebbe dire che nel cristianesimo non esiste una morale, ma una fede che trasforma la vita del credente e rivela agli uomini il senso profondo della loro esistenza.

2. Approfondimenti

a) in che senso si può parlare di una morale cristiana? (1949-1953)

- b) la legge morale naturale è immutabile o cambia, si evolve? (1954-1959)
- c) Gesù è venuto ad abolire o a confermare la legge di Mosè ? (1961-1964)
- d) il perdono, l'amore ai nemici è una nuova forma di moralità? (1965-1974)
- e) il rapporto tra giustificazione e opere è un problema teologico?(1987-1995)
- f) la grazia implica od esclude la libertà dell'uomo? (1996-2005)
- g) il desiderio di una ricompensa o di un premio è immorale? (2006-2011)
- h) il cammino verso la santità passa sempre attraverso la croce? (2012-2016)
- i) qual'è il rapporto tra magistero, morale e coscienza? (2030-2046)

Sezione seconda

I dieci comandamenti

1. Introduzione

Contesto originario

Il decalogo si apre con un'affermazione che è una proclamazione, una professione solenne di fede in Dio, essenziale per la comprensione dei singoli comandamenti: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù"(Es. 20,1; Dt. 5,6). Tale nesso tra preambolo e singole direttive, tra l'affermazione dell'azione liberatrice di Dio e le sue conseguenze per l'attività dell'uomo, viene continuamente ricordato e riproposto nella Bibbia. Tanto che si può giustamente parlare in riferimento al decalogo di un "ethos" dell'esodo e dell'alleanza.

Una giusta comprensione dei comandamenti si fonda e vive dell'esperienza del Dio che libera e salva. Solo unitamente al ricordo dell'esodo il decalogo acquista il suo senso più vero. Solo in un contesto di alleanza si capisce come si possa dire che i comandamenti non sono propriamente delle leggi o dei comandi di Dio, bensì "istruzioni per la vita", esortazioni, ammaestramenti, indicazioni di mete, di traguardi. Se si lascia da parte il preambolo, si priva letteralmente il decalogo della sua vetta, del suo significato più alto. O, per usare un'altra immagine, lo si priva della sua base, del suo fondamento più profondo.

Sviluppi storici

E' difficile sottovalutare il significato e l'importanza dei dieci comandamenti nella storia dell'umanità. Oggi semmai si corre il rischio opposto di non coglierne il senso profondo e la rilevanza dei dieci comandamenti nella storia della cristianità. Il motivo è abbastanza semplice: i dieci comandamenti non svolgono un ruolo centrale nel Nuovo Testamento. "Maestro, che cosa devo fare per ottenere la vita eterna?", chiede un giovane a Gesù. E Gesù risponde: "osserva i comandamenti". A questa prima risposta però ne aggiunge un'altra: "Se vuoi essere perfetto, va vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi"(Mt19,21). I dieci comandamenti non vengono aboliti, ma superati. O meglio, portati a compimento. Si passa dalla legge alla sequela.

Nella Chiesa primitiva il tema della sequela di Gesù è al centro della predicazione e della catechesi cristiana. Solo con S.Agostino i dieci comandamenti tornano in primo piano. Da allora diventeranno lo schema preferito dell'esposizione morale, ma verranno quasi sempre interpretati al di fuori del contesto biblico e perderanno la loro ispirazione profonda. Cionostante continuarono ad esercitare una grande influenza sul popolo cristiano, soprattutto attraverso i formulari per l'esame di coscienza che, naturalmente, il più delle volte non evidenziavano il nesso tra preambolo e singole prescrizioni.

Applicazioni concrete

E' importante che il catechismo ci inviti a riscoprire i dieci comandamenti a partire dalla Sacra Scrittura (2056-63). Sarà più facile per noi cogliere il loro significato e la loro unità profonda (2069), non solo in rapporto alla legge naturale (2070), ma anche in riferimento al contesto della rivelazione in cui sono stati promulgati (2071). Se la morale cristiana viene guardata con tanto scetticismo ciò non dipende solo dalla naturale ignavia o dal naturale egoismo di tanta gente, ma dalla perdita di visione del rapporto che unisce fede e morale, ethos dell'esodo e dieci comandamenti.

Non dimentichiamo che quantunque accessibili alla ragione i dieci comandamenti nella bibbia vengono recepiti e promulgati come parola di Dio. Non a caso si parla di "dieci parole". E non a caso nella tradizione cristiana si usa la parola "decalogo", che in greco significa appunto "dieci parole". Si tratta in effetti di parole molto solenni, che Dio ha rivelate "sulla santa montagna" ed ha scritto con il suo "dito", a differenza degli altri precetti scritti da Mosè.

2. Approfondimenti

- a) il decalogo è ancora adatto alla catechesi e all'educazione morale dei cristiani? (2052)
- b) in che senso il contesto dell'esodo aiuta a comprendere meglio il decalogo? (2056-2063)

- c) come è stato interpretato il decalogo nella storia e nella tradizione della chiesa? (2064-2071)
- d) la tradizionale suddivisione del decalogo in "due tavole" ha un fondamento biblico? (2069)
- e) se il decalogo è accessibile alla ragione quale contributo può dare la rivelazione? (2070-2071)
- f) il decalogo fonda o presuppone i doveri fondamentali dell'uomo? (2072-2074)

Capitolo primo

**"Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore,
con tutta l'anima, con tutte le forze"**

Articolo 1

Il primo comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

Nel libro dell'Esodo il primo comandamento viene formulato con queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dèi di fronte a me"(Es. 20, 2-3). Come a dire: una volta che hai capito chi sono io per te non adorerai più alcun altro dio di fronte a me o contro di me, perché io ti porto nel paese della libertà, mentre gli altri dèi ti riducono in schiavitù.

Visto così il comandamento rappresenta una logica conseguenza dell'evento dell'esodo, della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto. Non solo, ma in un certo senso esprime la sollecitudine di Dio per la libertà di Israele. Dio si preoccupa che Israele rimanga fedele al patto di alleanza che lo rende libero. L'intenzione originaria del comandamento è questa: Israele non deve perdere la libertà donatagli consegnandosi di nuovo agli idoli. Una preoccupazione che viene condivisa anche nel nuovo Testamento: dopo aver vinto la tentazione Gesù ribadisce in modo solenne e perentorio la validità del comandamento antico: "Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto"(Mt. 4,10).

Sviluppi storici

L'idolatria è sempre stata una tentazione per Israele. Essa ha preso forme e volti diversi a seconda delle situazioni e delle epoche storiche. Ricordiamo il motivo del "vitello d'oro" che rappresentava le forze vitali della natura e costituì per Israele una tentazione costante. Il confronto con gli "idoli" attraversa la storia di Israele, ma attraversa anche la storia del popolo cristiano. Non sempre infatti i cristiani hanno resistito con la dovuta decisione alla tentazione degli idoli. Ricordiamo fra gli altri gli idoli più recenti e rovinosi: la razza, la nazione, lo stato. Non dimentichiamo però altri idoli dal volto più compiacente, ma non per questo meno pericolosi: la scienza, la cultura, l'arte, la stessa religione.

Dice il salmista che gli idoli hanno occhi, ma non vedono, hanno orecchi, ma non odono, hanno bocca, ma non parlano. O se parlano, usano le parole come fossero maschere, più per nascondere che per rivelare il loro volto. Essi si insediano ovunque e dove si insediano l'uomo diventa schiavo, perché al centro della vita non vi è più il Signore, il Dio dell'alleanza, vigile, attento, sollecito, ma un idolo che non vede, non ode e non parla. In questo senso i nostri idoli sono le ideologie, dottrine che nascondono o mistificano la realtà deformandola. Esse promettono benessere e felicità, ma non mantengono le promesse, tantomeno la promessa di dare un senso alla vita.

Applicazioni concrete

Ciò spiega l'insistenza con cui il catechismo si sofferma sul primo comandamento illustrandone le conseguenze per la nostra vita. Primo, "adorerai il Signore, Dio tuo, e lo servirai" nella fede, nella speranza, nella carità (2084-94). Secondo, "solo al Signore Dio tuo ti prostrerai", praticherai quindi la preghiera, il sacrificio, le promesse, i voti, il dovere sociale della religione, il diritto alla libertà religiosa (2095-2109). Terzo, "non avrai altri dèi di fronte a me", eviterai pertanto ogni forma di superstizione, idolatria, divinazione, magia, irreligione, ateismo, agnosticismo (2110-28). Quarto, "non ti farai alcuna immagine scolpita": ingiunzione, questa, che comporta un divieto ancora valido per israeliti e islamici, non per i cristiani, che lo ritengono in larga misura superato (2129-32).

In realtà il divieto di farsi immagini di Dio conserva la sua importanza anche per i cristiani. Esso mostra come Dio non si lasci mai vincolare o racchiudere totalmente in un'immagine, in una definizione astratta. Molte rappresentazioni, come ad esempio quella di un vegliardo dalla lunga barba, che si richiama in qualche misura a Daniele 7,9 e all'Apocalisse 1,14, non hanno certo

contribuito a dare un'immagine attraente e adeguata di Dio. Scrive infatti Agostino che Dio non è vecchio, ma infinitamente giovane. Più giovane di chiunque altro, poiché Egli è il futuro in persona. Questo per dire che il divieto delle immagini è ancora attuale ed esige dal credente una buona dose di critica della religione, unitamente alla disponibilità a ripensare in modo sempre nuovo le idee o immagini che ci facciamo di Dio. Senza peraltro dimenticare che Dio stesso ha fatto per noi un'immagine di sé, l'uomo. Non solo quindi non possiamo farci un'immagine di Dio, ma non possiamo neppure farci un'immagine dell'uomo. Vi è sempre il rischio di scambiare l'immagine con la realtà. Come Dio, sia pure in forma analoga, anche l'uomo è e rimane un mistero: ogni tentativo di definirlo rischia di deformarne il volto, l'identità.

2. Approfondimenti

- a) quale immagine Dio ci dà di sé nella rivelazione? (2083-2086)
- b) la critica della religione ha un fondamento teologico? (2087-2093)
- c) la religione va catalogata tra le virtù morali o teologali? (2095-2103)
- d) vi è differenza tra libertà di fede e libertà religiosa? (2104-2109)
- e) vi è ancora superstizione, idolatria e magia nel nostro mondo? (2110-2118)
- f) per quali motivi molti uomini diventano atei o agnostici? (2123-2128)
- g) quali rischi minacciano oggi il culto cristiano? (2129-2132)

Articolo 2

Il secondo comandamento

Contesto originario

"Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio" (Es.20,7): nel testo originario il divieto di pronunciare il nome di Dio era diretto in primo luogo contro la magia, pratica molto diffusa soprattutto in Oriente. Nell'impiego di formule magiche si riteneva che la cosa più importante fosse la conoscenza del vero nome della divinità, onde porla, attraverso la pronuncia del nome, al proprio servizio per la difesa o la promozione dei propri interessi. Oltre che contro la magia il

divieto era rivolto anche contro coloro che invocavano Dio come testimone di un'affermazione falsa.

Ma forse l'intenzione dell'autore era ancora più profonda e mirava a colpire una tentazione permanente dell'uomo, la sua presunzione di racchiudere in un solo nome il mistero di Dio. Secondo gli ebrei il nome di Dio è "Jahwe", un nome che ha molti significati ed è quasi intraducibile. Alcuni esegeti lo traducono così: "Io sono qui". Altri esegeti ricorrono a diverse circonlocuzioni: "Io sono vicino a voi in modo che possiate contare con sicurezza su di me..." (affidabilità). "Io sono vicino a voi in modo che dovette contare su di me quando e come io vorrò..." (indipendenza). "Io sono vicino a voi in modo che possiate contare su di me, perché solo io posso salvarvi..." (esclusività). "Io sono vicino a voi in modo tale che la mia lontananza non conosce limiti di tempo, di luogo, di istituzione..." (universalità). A partire da questa ricchezza di significati si comprende come mai il popolo d'Israele abbia sempre venerato con tanta devozione la rivelazione di questo nome.

Sviluppi storici

In effetti l'attenzione a non usare con leggerezza il nome di "Jahwe", a non abusarne, è tale che anche oggi gli ebrei scrivono questo nome, ma non lo pronunciano mai. Invocano Dio con altri nomi: il Santo, lodato egli sia; il Misericordioso; il Nome benedetto; o anche (un pò stranamente per noi) il "Luogo": forse per ricordare che è Dio il luogo del mondo e non viceversa, come pensiamo noi, il mondo il luogo di Dio.

Gesù si adattò a questa usanza. Nel vangelo di Matteo al posto del "regno di Dio" si parla infatti del "regno dei cieli". Nel vangelo di Marco, tuttavia, Gesù si rivolge a Dio chiamandolo "Abba-Padre caro" (Mc. 4,36), un nome che verrà ripreso successivamente anche da Paolo nella lettera ai Romani (8,15) e nella lettera ai Galati (4,6). Viene da chiedersi se questo modo di parlare di Dio non riveli una sottile protesta, quasi una presa di distanza da un rispetto forse esagerato per il nome di Dio. Chiamandolo "Abba-Padre caro" Gesù accentua l'aspetto del "Dio con noi", già presente peraltro nella tradizione del popolo di Israele. Non solo, ma incoraggia coloro che credono in lui e nella sua relazione singolare con Dio a fare altrettanto. Non a caso i discepoli, dopo di lui, continueranno a chiamarlo "Padre": "Padre nostro, che sei nei cieli...", al punto che nel corso della tradizione cristiana il divieto di pronunciare il nome di Dio non solo ha perso il suo significato originario, ma è diventato una specie di calderone dove sono stati riversati problemi molto diversi, praticamente tutti i problemi che avevano attinenza con il mondo della religione e del sacro.

Applicazioni concrete

Opportunamente quindi il catechismo riporta nuovamente l'attenzione dei cristiani sul rispetto dovuto al nome di Dio e lo fa sia in forma negativa, condannando imprecazioni, bestemmie e sperggiuri (2142-55) che in forma positiva, richiamando il valore di promesse e voti o sottolineando l'importanza della venerazione del nome cristiano (2156-59). Fra tutti i comandamenti questo è certamente uno dei meno osservati. Si pensi a quante volte pronunciamo il nome di Dio invano. Nel nome di Dio, in passato, abbiamo proclamato guerre terrificanti, crociate, persecuzioni, in particolare contro gli ebrei. Sempre nel nome di Dio abbiamo difeso interessi e privilegi che ben poco avevano a che fare con Dio e la sua volontà. E quante volte

anche oggi tendiamo a identificare la volontà di Dio con la nostra volontà. La tendenza ad abusare del nome di Dio è tale da intaccare persino il culto e la preghiera. Molte suppliche rivolte a Dio sembrano dei "comandi". Altre volte somigliano a dei ricatti o pratiche magiche.

Non si deve dimenticare che pronunciare il nome di Dio significa anzitutto impegnarsi a fare la sua volontà, soprattutto nella difesa della dignità di ogni uomo creato ad immagine di Dio e chiamato a diventare suo figlio. Non a caso le due domande del "Padre nostro": "sia santificato il tuo nome... sia fatta la tua volontà" sono strettamente unite e collegate fra loro. Quasi a ricordare che solo quando si fa la volontà di Dio si pronuncia veramente, non invano, il suo nome.

2. Approfondimenti

- a) per quali motivi l'uomo non deve abusare del nome di Dio? (2142-2145)
- b) è possibile sanare la piaga della bestemmia e dell'imprecazione? (2146-2149)
- c) come giustificare la prassi del giuramento nei tribunali? (2150-2153)
- d) in base a quali criteri viene scelto il nome da dare nel battesimo? (2156)
- e) hanno ancora un senso la croce e il crocifisso nei luoghi pubblici? (2157)
- f) per quale ragione il nome di ogni uomo è sacro e va rispettato? (2158-2159)

Articolo 3

Il terzo comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

Il terzo comandamento nei testi biblici viene motivato in due modi. Nel libro dell'Esodo viene formulato in riferimento alla creazione: "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo...perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.(Es. 20,8-11). Come a dire: se Dio nel settimo giorno "si è riposato"(Es.31,17), tutti devono riposare, non solo gli israeliti, ma anche gli schiavi, i forestieri, gli animali (Es. 23,12). Non si "santifica" il sabato se alcuni riposano e altri no.

Nel libro del Deuteronomio si fa invece riferimento alla liberazione dalla schiavitù di Egitto: "Osserva il giorno di sabato per santificarlo...Ricordati che sei stato schiavo nel paese di Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso"(Deut. 5,12-15). Nel giorno di sabato gli israeliti sono chiamati a prendere coscienza della libertà dei figli di Dio e del rischio di perderla e di tornare in schiavitù. Il comandamento quindi intende far rivivere al popolo di Israele un'esperienza di libertà, quasi di ritorno alle origini.

Sviluppi storici

Quello che doveva essere un giorno di libertà si è però trasformato ben presto in un giorno di schiavitù, in una prigione. Al tempo di Gesù in giorno di sabato non si poteva né camminare, né curare un malato, né far un minimo sforzo, neanche cogliere una spiga dal campo per sfamarsi. Il sabato era un giorno dedicato a Dio e quindi sottratto all'uomo. Quale miglior modo invece, dice Gesù, di onorare Dio in giorno di sabato che fare del bene al prossimo, dare benessere e salute al povero, gioia e pienezza di vita all'uomo? Onorare Dio non significa forse amare concretamente le persone, aiutarle nelle loro necessità, spezzare le catene della loro schiavitù?

Ma se questo è il significato vero, profondo, del sabato, come mai i cristiani non lo celebrano più e invece del sabato celebrano la domenica? La risposta che il catechismo dà a questa domanda è la seguente: la domenica è più importante del sabato perché è il giorno della Risurrezione. E' l'"ottavo giorno", il "giorno dopo il sabato", il giorno della nuova creazione. "Santificare" questo giorno significa entrare in una dimensione nuova, vivere "da risorti", nella gioia, nell'esultanza. Sotto questo profilo l'espressione "precetto festivo" non aiuta molto a cogliere il significato profondo della domenica come "giorno del Signore" ("dies dominica"), giorno che anticipa e porta a compimento la nostra salvezza.

Applicazioni concrete

Per la verità più che un giorno di gioia e di libertà la domenica è diventata per molti un giorno di tristezza, quasi di ansia. Qualche studioso ha parlato in questo senso di "nevrosi della domenica" ed ha osservato che tale malattia colpisce un numero sempre maggiore di persone che non vanno più in chiesa. O se ci vanno, lo fanno solo per tradizione o per paura di Dio. Per costoro la domenica, nonostante la pratica formale, è un giorno vuoto e noioso. Un giorno da riempire con qualcosa d'altro, qualche "hobby", o da vivere in attesa del lunedì, dell'incontro con gli amici, coi colleghi di lavoro.

Per ritrovare il senso della domenica il catechismo invita tutti a riscoprire la celebrazione come lode e ringraziamento che la comunità innalza a Dio per le cose meravigliose che Egli ha operato e continua ad operare nella nostra vita (2174-2179). Tale celebrazione raggiunge il suo culmine nella Eucaristia domenicale, durante la quale i cristiani sono invitati ad annunciare il mistero pasquale e al tempo stesso a rinnovare la speranza che come Dio ha liberato Gesù dal sepolcro, così egli libererà tutti gli uomini dalle catene del peccato e della morte. Tale azione liberatrice di Dio ha un valore così grande che non si finisce mai di celebrarla. A sua volta questo grandioso "spreco di tempo" ci potrebbe regalare momenti di tale intensità e pienezza che potrebbero aiutarci a vivere in modo nuovo, più vero e al tempo stesso più libero, la nostra vita.

La seconda strada che il catechismo ci indica per ritrovare il senso della domenica è quella della solidarietà, della comunione degli uomini liberi (2180-88). E' sì importante avere un'occupazione, lavorare, impegnarsi. Ma non è meno importante "riposare", passare il tempo in maniera piacevole, non utilitaristica. Sotto questo profilo la domenica potrebbe diventare un giorno in cui si coltivano in modo particolare le relazioni personali con i propri familiari, parenti, amici, soprattutto se malati o bisognosi del nostro aiuto, della nostra compagnia. E perché no?, a volte anche della nostra fede, a patto che si tratti di una fede gioiosa, serena, accogliente.

2. Approfondimenti

- a) com'è nata la legislazione sul riposo sabatico? (2168-2171)
- b) in che senso l'agire di Dio può diventare un modello dell'agire umano? (2172)
- c) la celebrazione della domenica è una legge naturale o un precetto della chiesa? (2174-2176)
- d) che cosa significa in un tempo di secolarizzazione santificare la domenica? (2177-2179)
- e) chi non partecipa all'Eucaristia nei giorni di precetto commette un peccato grave? (2180-2183)
- f) quali lavori sono proibiti, permessi od obbligatori nei giorni di festa? (2184-2188)

"Amerai il prossimo tuo come te stesso"

Articolo 4

Il quarto comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

Il libro del Deuteronomio, riecheggiando quello dell'Esodo (Es. 20,12), riporta e formula il quarto comandamento in una prospettiva che non sempre, forse, cogliamo in modo adeguato: "Onora tuo padre e tua madre, come il Signore Dio tuo ti ha comandato, perché la tua vita sia lunga e tu sii felice nel paese che il Signore tuo Dio ti dà"(Dt.5,17). Il destinatario di questo comandamento è l'israelita adulto e libero. A lui viene ricordato l'obbligo di provvedere ai genitori che non sono più capaci di lavorare, di procurarsi il cibo necessario per vivere.

Il comandamento quindi, almeno primariamente, non è rivolto, come spesso si pensa, ai bambini perché obbediscano ai loro genitori, ma agli adulti, ai figli cresciuti e maturi, affinché abbiano cura dei genitori anziani o malati. Si tratta dunque di un comandamento che ha una grande importanza, non solo economica, ma anche sociale, culturale e religiosa., per la famiglia. I genitori sono visti come depositari di autorità, saggezza e fede.

Sviluppi storici

Nel corso della storia i confini del comandamento si sono progressivamente allargati fino a prescrivere di onorare non soltanto i genitori, ma anche le autorità costituite. Lo si riferì tranquillamente a ogni governante e padrone, al sovrano del paese come al capo-ufficio. I manuali di teologia morale e i catechismi trattarono nella cornice di questo comandamento persino questioni di giusto salario, in quanto il datore di lavoro veniva considerato un'autorità che bisogna rispettare e a cui si deve sempre ubbidire.

Oggi si nota la preoccupazione di recuperare il significato biblico del comandamento, anche se in senso diverso e più allargato. Più che l'obbedienza alle autorità costituite si mira ad inculcare nella mente e nel cuore dei figli, ma anche dei genitori, il rispetto, la stima, il dialogo, la riconoscenza reciproca, in una parola il significato e l'urgenza di quel "contratto generazionale" in base al quale tutte le generazioni sono chiamate a creare i presupposti per uno scambio fecondo di doni, di qualità, di risorse, che sono essenziali per il futuro. Dove manca questo scambio di doni, o perché i genitori si irrigidiscono ed impongono ai figli una dipendenza infantile, o perché i figli si ribellano e mettono da parte i genitori, il futuro si oscura, il cammino dell'esodo, della liberazione, si blocca, si interrompe, oppure si perde nei meandri dell'incomunicabilità.

Applicazioni concrete

E' stato detto che la mancanza di stima e di rispetto fra le generazioni è forse la minaccia più grave che pesa oggi sul futuro dell'umanità. Per questo il catechismo attribuisce grande importanza al quarto comandamento sia in riferimento alla famiglia che in riferimento alla società e alla comunità politica. In particolare per quanto riguarda la famiglia il comandamento non si limita a richiamare i doveri dei figli verso i genitori (2214-20), ma elenca tutta una serie di doveri che i genitori sono tenuti ad osservare nei confronti dei figli. Fra questi il dovere dei genitori di onorare i propri figli come figli di Dio e di rispettarli come persone umane (2221-31).

Per quanto riguarda la società il catechismo inverte l'ordine tradizionale dei doveri: prima parla dei doveri delle autorità civili nei confronti dei cittadini (2235-37) e solo dopo, in un secondo momento, si sofferma sui doveri dei cittadini nei confronti della società (2238-40). Fra questi doveri sono di notevole interesse e attualità il dovere di accoglienza dello straniero (2241), il rifiuto dell'obbedienza civile (2242), la resistenza all'oppressione del potere politico (2243). Nell'ambito del quarto comandamento viene anche affrontato il delicato problema dei rapporti tra comunità politica e chiesa il catechismo, dopo avere richiamato i principi formulati dal concilio Vaticano II, ribadisce il diritto alla reciproca autonomia e ricorda che è dovere inerente alla missione della chiesa essere nel mondo segno e salvaguardia del carattere trascendente della persona (2244-45).

2. Approfondimenti

- a) in che senso l'autorità fa parte dell'ordine della carità? (2196-220)
- b) la famiglia è una forma di convivenza naturale o culturale? (2201-2203)
- c) ha ancora senso parlare di "famiglia cristiana" oggi? (2204-2206)
- d) è importante la famiglia nella società attuale? (2207-2213)
- e) è alta o bassa la qualità delle odierne relazioni familiari? (2214-2231)
- f) vi è un messaggio cristiano specifico per la famiglia? (2232-2233)
- g) è vero che la democrazia può diventare "totalitaria"? (2234-2237)
- h) è da preferire l'integrazione o la doppia cittadinanza per gli stranieri? (2238-2243)
- i) quale ruolo è chiamata a svolgere la chiesa nella comunità politica? (2244-2246)

Articolo 5

Il quinto comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

La formulazione del quinto comandamento è breve e concisa: "Non uccidere". Altrettanto, come vedremo, si deve dire della formulazione dei due comandamenti successivi (Es. 20,13-16; Dt 5,17-20). Secondo gli esegeti questo si spiega perché siamo di fronte alle parti più antiche, ma anche più rilevanti da un punto di vista penale, del decalogo. Ognuna di esse tutela infatti un bene essenziale e fondamentale per la convivenza umana: la vita, l'amore, la proprietà.

In particolare in riferimento alla vita il quinto comandamento proibisce di farsi giustizia da sé. Nessuno si può arrogare il diritto di versare sangue, di uccidere persone di nascosto. In questo senso il popolo viene invitato a darsi un ordinamento giuridico e a garantire, anche per mezzo della legge e della pena, il bene fondamentale della vita. "Chi sparge il sangue dell'uomo dall'uomo il suo sangue sarà sparso perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo"(Gen. 9,6). Parole chiare, anche se dure e difficili da capire, soprattutto per noi oggi.

Sviluppi storici

Sappiamo che in Israele vigeva la vendetta del sangue: in caso di omicidio i parenti della vittima erano autorizzati a vendicare l'uccisione del congiunto. In seguito per impedire che le vendette si moltiplicassero in modo indiscriminato e arbitrario fu stabilita la legge del talione: "Occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido"(Es. 21,24). Una legge che non va interpretata come legittimazione della vendetta o della sete di vendetta. Semmai è vero il contrario: per quanto apparentemente crudele, la legge del talione tenta di contenere la vendetta innalzando una barriera di contenimento contro il dilagare di una ritorsione senza fine e senza limiti.

Con il passare del tempo questo ordinamento giuridico semplice e primitivo si è sviluppato fino a ridurre progressivamente lo spazio lasciato alla vendetta del sangue. Il primo passo in questa direzione è costituito dal riconoscimento del diritto dell'assassino di rifugiarsi presso l'altare (Es. 21,14) o nelle città asilo (Nm35,25). Un secondo passo è rappresentato dalla prescrizione che permette di colpire il responsabile del delitto, ma non i membri della sua famiglia. Il terzo passo fu compiuto quando venne formulato il grande comandamento dell'amore del prossimo: "Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso. Io sono il Signore"(Lv19,18). E l'ultimo passo, il più grande di tutti, si ebbe quando

Gesù invitò i discepoli ad amare tutti, anche i nemici: "Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori"(Mt, 5,43).

Applicazione concrete

Sullo sfondo di questi sviluppi si possono comprendere meglio le direttive che il catechismo elabora in riferimento al valore fondamentale della vita. Esso richiama innanzitutto il dovere di rispettare la vita umana e ribadisce la proibizione categorica dell'omicidio volontario, dell'aborto, dell'eutanasia, del suicidio (2263-83). Ricorda poi che vi è il rischio di ledere la dignità delle persone attraverso scandali, offese provocate da leggi, istituzioni, moda, opinione pubblica, mancanza di rispetto per la salute, uso della droga, culto per il proprio corpo. Accenna infine alle sperimentazioni scientifiche, ai rapimenti, agli ostaggi, a tutta una serie di mutilazioni varie e persino alla mancanza di rispetto nei confronti dei morti (2284-2301).

Un altro tema che il catechismo pone al centro del quinto comandamento è il problema della pace (2302) che rimanda logicamente al dovere di evitare la guerra, la corsa agli armamenti, la produzione e il commercio di armi (2307-17). E' un tema che viene visto in una luce nuova, diversa dal passato. Non solo infatti si recupera il messaggio degli antichi profeti e il loro modo di intendere la pace come "shalom", pienezza di vita, realizzazione della giustizia e del diritto, ma si rimanda al messaggio di Gesù: "Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra" (Mt.5, 39) Un messaggio che è insieme una proposta e un invito a fare della nonviolenza il cuore dell'annuncio e della missione di pace della chiesa nel mondo.

2. Approfondimenti

- a) la vita è un valore morale o non morale? (2258-2262)
- b) in che senso legittima difesa e pena di morte sono eccezioni alla norma morale? (2263-2266)
- c) in base a quale argomentazione si condanna l'omicidio volontario? (2268-2269)
- d) si può cooperare all'aborto o ad una legge che regola l'aborto? (2270-2275)
- e) come affrontare il problema dell'eutanasia? (2276-2279)
- f) il suicidio è un problema attuale? (2280-2283)
- g) dove risiede la malizia dello scandalo? (2284-2287)
- h) quali interrogativi pone la manipolazione genetica? (2292-2301)

i) quali problemi comporta la difesa della pace oggi? (2302-2317)

Articolo 6

Il sesto comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

Nella redazione biblica il sesto comandamento viene formulato in riferimento all'adulterio: "Non commettere adulterio" è detto nel testo originario (Es. 20, 14; Dt. 5,18). Si tratta dunque di un comandamento che non ha di mira, almeno primariamente, la sessualità, ma la famiglia, in particolare l'istituzione del matrimonio.

In riferimento al matrimonio si deve ricordare che per l'ordinamento giuridico ebraico la donna è considerata inferiore all'uomo: ciò che valeva per l'uno molto spesso non valeva per l'altra. In base ad esempio alla legislazione del tempo era proibito sia all'uomo che alla donna commettere adulterio, ma mentre non veniva considerato adulterio il comportamento di un uomo che intratteneva rapporti sessuali con una donna non sposata o con una prostituta, una donna che avesse avuto relazioni sessuali con uomini liberi commetteva adulterio e una volta scoperta poteva essere punita anche con la morte (Deut. 22,20).

Sviluppi storici

Nel corso dei secoli questo modo di procedere con due pesi e due misure verrà superato solo molto lentamente. Sotto questo profilo sono interessanti le oscillazioni del nuovo Testamento. Prendiamo le parole di Gesù come vengono recepite e interpretate nel vangelo di Matteo: sono parole molto severe nei confronti dell'uomo: "Avete inteso che fu detto: 'non commettere adulterio'; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore"(Mt.5, 27-28). Tuttavia anche in parole tanto esigenti e radicali fa capolino la discriminazione: a differenza dell'uomo infatti la donna nemmeno viene presa in considerazione. Solo più tardi e in scritti che riflettono la cultura romana l'insegnamento di Gesù verrà applicato in modo paritetico sia all'uomo che alla donna (Mc. 10,12).

Nei primi secoli della chiesa si verifica un cambiamento rilevante che investe non solo il matrimonio, ma anche la sessualità. Pur rivelando il primo e il nuovo Testamento una visione sostanzialmente positiva nei confronti della sessualità, i cristiani si trovarono ben presto in difficoltà nella vita sessuale a causa di una concezione negativa del piacere, ereditata dallo stoicismo. Da un punto di vista filosofico lo stoicismo fu caratterizzato da un forte dualismo antropologico, che portò i cristiani a guardare con sospetto la sessualità e lo stesso matrimonio. Il motivo era sempre lo stesso: il piacere veniva visto come un ostacolo alla vita razionale. Successivamente, soprattutto a causa di Agostino, fu addirittura considerato come sintomo e occasione di peccato e in quanto tale quindi doveva essere bandito perfino dall'esperienza coniugale. Con il passare del tempo questa mentalità si consolidò e portò la chiesa a concentrare sempre più la sua attenzione sulla sessualità. I peccati in questo campo venivano ritenuti quasi ovunque tra i più gravi. Tanto che per reazione a questa mentalità si rischia di non vedere più il potenziale di violenza che si nasconde e a volte si scatena nell'ambito della sessualità.

Applicazioni concrete

Giustamente quindi il catechismo richiama la necessità di norme che regolino il comportamento sessuale. Non si limita però a questo, ma colloca la sessualità in una prospettiva più positiva, più aperta alle intuizioni profonde della bibbia. Prima infatti di parlare di mancanze o di disordini sessuali si sofferma a lungo sul significato antropologico e teologico della sessualità come valore, dono di Dio (2331-36). Non solo, ma illustra la virtù della castità come vocazione a vivere l'amore nel rispetto dell'integrità della persona e dell'integralità del dono e non solo come rinuncia (2337-59). Analogamente prima di analizzare le ferite inferte al matrimonio nella cultura attuale apre nuovi orizzonti sull'esperienza coniugale, vista e interpretata in riferimento alle coordinate bibliche di un amore che si ispira primariamente al modello dell'alleanza (2360-2391).

Tali recuperi sono importanti, ma bisogna riconoscere che è molto difficile farli passare dalla teoria alla prassi. In effetti molte persone respingono in partenza le indicazioni normative del catechismo. Altre trovano poco convincente la loro fondazione. E non manca chi si chiede se sia compito della chiesa intervenire su questioni tanto intime e personali. Quello che in ogni caso non va ignorato è lo scarto fra la teoria e la pratica, fra l'insegnamento del magistero e il comportamento dei cristiani. Si tratta di uno scarto che non è sempre imputabile all'egoismo o alla cattiva volontà degli individui. Da un punto di vista pastorale sarà quindi opportuno prestare maggiore attenzione ai condizionamenti culturali, ma soprattutto alla legge della gradualità. Una legge che insegna a guardare in alto, ma anche a valorizzare positivamente i passi di chi a fatica e molto lentamente percorre la strada di un'integrazione fra amore e sessualità non sempre facile e lineare.

2. Approfondimenti

- a) quale contributo dà la fede alla comprensione della sessualità e del matrimonio? (2331-2336)
- b) in che cosa consiste propriamente la castità e come viverla nei diversi stati di vita? (2337-2350)

- c) in base a quale argomentazione si condannano le offese alla castità? (2351-2359)
- d) l'indissolubilità, la fedeltà e la procreazione sono valori umani o cristiani? (2360-2366)
- e) che cosa significa e come vivere la procreazione responsabile? (2367-2372)
- f) quali problemi comporta la procreazione assistita? (2373-2379)
- h) esiste nella chiesa una pastorale dei divorziati? (2380-2386)
- i) quali altre offese possono compromettere il matrimonio? (2387-2391)

Articolo 7

Il settimo comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

Al pari dei due che lo precedono anche il settimo comandamento è categorico e prerentorio: "Non rubare" (Es. 20, 15; Dt. 5,19). Ma che significa "non rubare" secondo la bibbia? La tradizione della chiesa ha quasi sempre messo questo comandamento in relazione con le cose, la proprietà privata. L'esegesi biblica mostra invece chiaramente che esso non vieta in primo luogo le cose, ma il ratto e commercio delle persone. Ciò risulta in modo evidente dalle affermazioni che seguono il testo riassuntivo del decalogo e ne evidenziano i contenuti. Nel libro dell'Esodo ad esempio leggiamo: "Colui che rapisce un uomo e lo vende sarà messo a morte"(Es.21, 16). E nel Deuteronomio troviamo scritto: "Quando si troverà un uomo che abbia rapito qualcuno dei suoi fratelli tra gli israeliti, l'abbia sfruttato come schiavo o l'abbia venduto, quel ladro sarà messo a morte; così estirperai il male da te" (Dt. 24,7).

Il settimo comandamento ovviamente vieta anche il furto delle cose. Tuttavia anche in riferimento alle cose il comandamento non va letto e interpretato in modo astratto, ma sempre sullo sfondo della persona, della sua libertà e dignità. Ciò significa che la bibbia considera la proprietà come presupposto e in funzione della libera espansione e promozione della persona e non come accumulo di ricchezza in vista del potere. Sotto questo profilo è interessante notare la distinzione tipicamente biblica tra due tipi di furto: il furto dall'alto e dal basso. Entrambi

vengono condannati. La condanna più severa è però riservata al furto dall'alto, che è il furto dei ricchi, dei potenti, dei sovrani. Si ricordino in proposito le parole e le invettive roventi dei profeti. Il senso di tali invettive era questo: là dove i potenti sfruttano l'indigenza dei poveri lì è in pericolo la libertà che Dio ha donato al suo popolo.

Sviluppi storici

Nella tradizione cristiana i contenuti principali di questo comandamento si sono venuti progressivamente oscurando, al punto che il rapimento e commercio delle persone furono praticati per lunghi secoli anche in paesi influenzati dalla fede cristiana. Non si dimentichi che la piaga della schiavitù fu condannata senza mezzi termini da Leone XIII soltanto nel 1888. E non sono mancati lungo i secoli teologi che hanno addirittura tentato di giustificarla interpretandola come una conseguenza necessaria del peccato originale.

Anche in riferimento al furto delle cose vi fu un oscuramento, per quanto parziale, della coscienza cristiana. Non si può negare un dato storico: una volta divenuta ricca e potente, la chiesa ha sempre manifestato nel corso della storia una certa tendenza a tollerare le grandi ricchezze e a condannare prevalentemente il "furto dal basso", il piccolo furto, il furto dei poveri. Solo a partire dai secoli XIX e XX il movimento sociale ha prodotto un cambiamento di mentalità. Fino ad allora il mondo cristiano si era sì prodigato nel tentativo di aiutare e alleviare le sofferenze delle classi più indigenti e povere, mai però aveva osato mettere in discussione il principio che la proprietà privata è sacrosanta, intoccabile.

Applicazioni concrete

Nel frattempo la chiesa ha imparato a riflettere in maniera più differenziata su questi problemi e a parlare dell'ipoteca sociale che grava sulla proprietà. In certi casi si è addirittura pronunciata a favore dell'espropriazione per amore del bene comune. Si pensi alle encicliche sociali dei papi, agli insegnamenti del concilio Vaticano II, ma soprattutto a quanto si afferma nel catechismo della chiesa cattolica. In questo documento del magistero, l'ultimo in ordine di tempo, viene offerta una chiara e autorevole sintesi della dottrina sociale della chiesa. Si riaffermano anzitutto i due principi-cardine della giustizia che sono la destinazione universale dei beni e il rispetto della proprietà privata, del diritto ad essa e del suo esercizio (2402-06). Vengono poi richiamati tre importanti criteri di giudizio: il rispetto delle persone, dei loro beni, dell'integrità della creazione (quest'ultimo è un aspetto nuovo della dottrina sociale cattolica). Il catechismo offre quindi alcuni orientamenti concreti per l'azione, sia in riferimento alla giustizia commutativa (2407-18) che in riferimento alla giustizia sociale (2419-36) e alla giustizia e solidarietà tra le nazioni (2437-42). Da ultimo, ma non come ultimo, viene introdotto il discorso e la riflessione sull'amore dei poveri e l'esercizio delle opere di misericordia corporale e spirituale (2443-49). Quasi a ricordare che l'anima della giustizia è la carità.

Ma se è vero che la carità è l'anima della giustizia, è anche vero che la giustizia è il primo passo verso la carità. Sotto questo profilo si deve dire e ribadire che prima viene la giustizia, poi la carità. Molto illuminante in proposito è quanto san Giovanni Crisostomo: "Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia".

2. Approfondimenti

- a) la proprietà privata è un diritto assoluto o condizionato? (2401-2406)
- b) dove si fonda ultimamente il dovere di rispettare i beni altrui? (2407-2409)
- c) siamo sempre obbligati ad osservare le leggi dello stato? (2410-2411)
- d) quali forme di ingiustizia e asservimento può subire la persona oggi? (2412-2414)
- e) il rispetto dovuto a cose, piante e animali è un valore in sé o solo strumentale? (2415-2418)
- f) in che senso si può ancora parlare di una dottrina sociale cristiana? (2419-2425)
- g) qual'è il giudizio della chiesa sul capitalismo nell'attuale fase di sviluppo? (2426-2436)
- h) si può parlare di "strutture di peccato" in riferimento alle nazioni più povere? (2437-2442)
- i) che cosa si intende quando si parla di "opzione preferenziale per i poveri"? (2443-2449)

Articolo 8

L'ottavo comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

La formulazione tradizionale dell'ottavo comandamento "non dire falsa testimonianza" corrisponde quasi alla lettera al testo biblico. Vi manca solo un'aggiunta: "contro il tuo prossimo" (Es. 20,16; Dt. 5,20), che però è un'aggiunta importante, in quanto ci permette di comprendere il senso originario di un comandamento che ha di mira una situazione precisa: quella di un uomo chiamato a testimoniare in tribunale a favore oppure contro un innocente. Date le scarse possibilità di cui Israele disponeva nell'amministrare la giustizia, la deposizione in tribunale era spesso decisiva. Bastava la falsa testimonianza di due persone per mettere a morte un individuo. Si ricordi la vicenda di Susanna, condannata a morte sulla parola di due falsi testimoni e salvata dall'intervento di Daniele (Dan. 13, 1-64). In un salmo un uomo tribolato si lamenta davanti a Dio con queste parole: "Non espormi alla gola bramata dei miei avversari; contro di me sono insorti falsi testimoni che spirano violenza" (Salmo 27,12). Nello stesso processo contro Gesù i

falsi testimoni svolgono un ruolo importante (Mc. 14,55ss). Se a tutto questo si aggiunge il fatto che in Israele il potere giudiziario non è mai riuscito ad essere totalmente indipendente dal governo e dall'amministrazione si può comprendere l'importanza di questo comandamento.

I profeti usano parole di fuoco e tuonano contro re, sacerdoti e giudici corrotti ed ingiusti. Pensiamo ad Isaia: "I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri; tutti sono bramosi di regali, ricercano mance, non rendono giustizia all'orfano e la causa della vedova fino a loro non giunge"(1,23). Lo stesso profeta in un altro testo esclama in tono minaccioso: "Guai a coloro che assolvono per regali un colpevole e privano del suo diritto l'innocente"(5,23s). A sua volta il Deuteronomio, che si ispira alla storia dell'esodo e dell'alleanza, esorta i giudici ad essere imparziali, a non lasciarsi condizionare da nessuno: "Non temerete alcun uomo, perché il giudizio appartiene a Dio" (1,17).

Sviluppi storici

Per comprendere il senso esatto di questo comandamento è opportuno approfondire il concetto biblico di verità. Anche perché a causa di molteplici influssi, soprattutto da parte della cultura greca, la chiesa si è un pò discostata da esso lungo i secoli. Mentre infatti nella concezione greca la verità è anzitutto "a-letheia", svelamento di ciò che è nascosto, nella concezione biblica essa è primariamente fedeltà all'alleanza. In altri termini la verità secondo la bibbia non è solo speculazione, contemplazione della realtà, ma è prima di tutto, impegno, osservanza della legge, fedeltà al "Dio fedele", che interviene nella storia e chiama il suo popolo a vivere nell'alleanza e a camminare lungo la strada tracciata dai comandamenti.

Questo nesso tra verità e fedeltà risuona anche nelle pagine del nuovo Testamento: "la verità vi farà liberi", dice ad esempio Gesù nel vangelo di Giovanni (Gv. 8,32). Riportando queste parole Giovanni intende dire che solo a partire dalla rivelazione di Dio l'uomo impara ad essere vero, libero dal "mondo", da tutto ciò che impedisce all'uomo di vivere una relazione di amore con Dio e con il prossimo.

Applicazioni concrete

Il catechismo recupera la concezione biblica della verità, anzi la esplicita fin dal primo paragrafo, che non a caso porta il titolo: "Vivere nella verità" (2464-2470). A partire da questa prospettiva il comandamento viene poi approfondito e illustrato attraverso una serie di citazioni bibliche, le quali a loro volta vengono condensate in una definizione gravida di conseguenze: la verità o veracità consiste nel mostrarsi veri nei propri atti oltre che nell'affermare il vero nelle proprie parole, rifuggendo dalla doppiezza, dalla simulazione, dalla ipocrisia.

Alla luce di questa definizione il catechismo enuclea quindi i doveri di un "vero" cristiano. Primo, rendere testimonianza alla verità sull'esempio e con il coraggio dei martiri, veri modelli di forza e testimoni per eccellenza della verità (2471-74). Secondo, evitare le offese alla verità, che non sono poche: falsa testimonianza, spergiuo, giudizio temerario, maldicenza, calunnia, lusinga, adulazione, compiacenza, iattanza, ironia, e soprattutto menzogna (2475-87). Terzo, rispettare la verità nell'ambito delle relazioni quotidiane (2488-92) e nell'uso dei mezzi della comunicazione sociale (2493-99). Quarto, vivere ed esprimere la verità anche attraverso la bellezza e l'arte (2500-503) e non soltanto nella forma della parola e della conoscenza razionale.

2. Approfondimenti

- a) è ancora attuale il concetto biblico di verità? (2464- 2466)
- b) dove si fonda il dovere di dire la verità? (2468-2470)
- c) si deve rendere testimonianza alla verità anche a costo della vita? (2471-2474)
- d) in base a quale argomentazione si condannano le offese alla verità? (2475-2486)
- e) una colpa contro la verità esige riparazione? (2487)
- f) si deve sempre dire la verità a chi chiede un'informazione? (2488-2489)
- g) si può violare un segreto? (2490-2492)
- h) esiste un'etica dei giornalisti? (2493-2499)
- i) in che rapporto stanno verità, bellezza e arte? (2500-2503)

Articolo 9

Il nono comandamento

2. Introduzione

Contesto originario

Il nono comandamento nel testo biblico viene formulato nei termini seguenti: "Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo"(Es. 20,17; Dt. 5,21). Il comandamento ha per oggetto il desiderio della donna e in questo si distingue sia dal

sesto, che riguarda un comportamento, non un desiderio, sia dal decimo, che ha per oggetto il desiderio di un cosa, non di una persona.

Siamo di fronte ad un comandamento che lascia quanto meno perplessi per due motivi: anzitutto perché considera la donna proprietà dell'uomo, al punto da menzionarla dopo la casa insieme allo schiavo, alla schiava, al bue e all'asino; in secondo luogo perché il desiderio sembra andare in una direzione unica, dall'uomo alla donna e non viceversa, quasi che il desiderio fosse una prerogativa esclusivamente maschile. Nel nuovo Testamento la prospettiva non cambia: la donna è sempre oggetto, non soggetto di desiderio. Nel discorso della montagna Gesù dice: "Avete inteso che fu detto: non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore"(Mt. 5, 27). Ovviamente per comprendere le parole di Gesù si devono tener presenti due dati importanti: la situazione storico-culturale del tempo; ma soprattutto il fatto che Gesù mira primariamente alla protezione della famiglia.

Sviluppi storici

Il problema del desiderio e della sua interpretazione si è posto ben presto all'attenzione della chiesa. Nei primi secoli il desiderio è stato visto e interpretato prevalentemente in riferimento alla concupiscenza e questa a sua volta in riferimento al peccato. Il che ha sollevato numerose obiezioni nei confronti della chiesa, ritenuta responsabile di una sistematica repressione del desiderio.

Sono molti i fattori che hanno determinato questa evoluzione. Sotto l'influsso dello stoicismo prima e di sant'Agostino poi il desiderio, e in particolare il desiderio sessuale, fu considerato quasi esclusivamente in termini negativi, come sintomo di una natura malata, decaduta, irrimediabilmente inclinata al male. Ciò ha portato inevitabilmente ad un'interpretazione riduttiva di un fenomeno psichicamente normale e socialmente molto rilevante. Che un uomo abbia desideri è naturale, segno di maturità psichica e sociale. Solo chi desidera cresce, si sviluppa, entra in relazione con gli altri. Chi non ha desideri o si accontenta di quello è oppure di quello che ha rinuncia in partenza a cambiare, a svilupparsi, a diventare quello che è chiamato ad essere, più libero e solidale, ma anche più soddisfatto e sereno.

Applicazione concrete

Il catechismo colloca il desiderio sullo sfondo di una radicale ambivalenza (2514-16) in quanto riconosce che l'uomo è fatto desideri, ma non ritiene giusto che si debba accondiscendere a tutti. Anche perché vi sono desideri buoni e desideri cattivi, desideri che vanno assunti, potenziati, elevati, ma anche desideri che vanno invece purificati, controllati, arginati. In ogni caso la semplice repressione del desiderio non è moralmente giustificabile ed ha effetti negativi che possono manifestarsi anche solo sotto forma di individui scontenti, di muscoli lunghi, di atteggiamenti contorti. E' quindi importante che l'uomo assuma i suoi desideri, le sue emozioni, i

suoi sentimenti. Non meno importante però è che vi metta un pò di ordine. Chi conosce il guazzabuglio del cuore umano non ha dubbi in proposito.

Non si tratta di rimuovere e tanto meno di reprimere i desideri, ma di coltivarli, di incanalarli, di educarli. In questo l'insegnamento di Gesù è di grande attualità, perché da una parte ci esorta e anzi ci stimola a viverli nello spirito delle beatitudini: "Beati i puri di cuore" (2517-27), dall'altra ci mette in guardia in quanto "dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni"(Mt.15,19). Una cosa va comunque detta: l'educazione del cuore è un compito delicato e difficile. A questo proposito è forse opportuno ricordare che quando nei testi biblici si parla di "cuore puro" non si intende esaltare un cuore freddo, impassibile, che non conosce gli stimoli e le tensioni del desiderio. Si intende piuttosto esortare ad avere un cuore semplice, sincero, aperto e disponibile ad accogliere il desiderio stesso di un Dio che ha la "passione" per l'uomo fino a donargli ciò che ha di più caro, il suo stesso Figlio.

2. Approfondimenti

- a) com'è da intendere nei testi biblici la contrapposizione "carne" e "spirito"? (2514-2516)
- b) qual'è il significato della beatitudine evangelica "beati i puri di cuore"? (2517-2519)
- c) si può peccare anche con il solo pensiero? (2520-2521)
- d) che cosa si intende per "comune senso del pudore"? (2522-2527)

Articolo 10

Il decimo comandamento

1. Introduzione

Contesto originario

Il decimo comandamento nel testo originario viene formulato anzitutto in riferimento alle cose: "Non desiderare...alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo"(Es. 20,17). "Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo"(Dt. 5,21). Il comandamento riecheggia più o meno il precedente, di cui si può considerare un completamento. Non a caso ebrei, ortodossi e riformati li enumerano insieme come un unico comandamento. I due comandamenti hanno in effetti un elemento comune: la condanna del desiderio disordinato. Entrambi poi ribadiscono una cosa importante e spesso trascurata: il male che solitamente si esprime e termina nell'azione comincia sempre dal cuore. Sotto questo profilo si può dire che i due comandamenti vietano il desiderio intenzionale del male e tutti quei misfatti che danneggiano gli altri, anche se non sempre vengono portati a termine o perseguiti giuridicamente.

Il nuovo Testamento ribadisce la proibizione del desiderio smodato delle cose. Ricordiamo in particolare quanto si afferma nella prima lettera a Timoteo: "l'attaccamento al denaro è la radice di tutti i mali"(Tim. 6,10). Notiamo che si parla di "attaccamento al denaro": è dunque l'attaccamento al danaro ad essere condannato, non il danaro o il possesso e l'uso di esso. E il motivo è evidente: nella misura in cui singoli o gruppi manifestano una volontà smodata di avere, di possedere, di accumulare, ostacolano lo sviluppo e la libera espansione della persona, la sua capacità di aprirsi agli altri e la stessa possibilità di accogliere la salvezza che viene da Dio. "Può un ricco salvarsi?" chiedono i discepoli a Gesù. E Gesù risponde sì, ma pone dei criteri precisi che vengono poi illustrati dagli evangelisti nei vari racconti di chiamata di un ricco (Mc.10,22), di un giovane ricco (Mt. 19,20), di un capo responsabile (Lc. 18,18).

Sviluppi storici

La tradizione cristiana ha incontrato notevoli difficoltà nell'osservanza di questo comandamento. La povertà è sempre stata una virtù difficile e rara. Ma al di là delle difficoltà pratiche non sono mancati lungo la storia problemi di interpretazione del valore della ricchezza. Erano particolarmente diffusi due equivoci: il primo portava a ritenere che la povertà fosse una virtù che riguardava i religiosi, non i preti o i semplici cristiani; l'altro portava a scambiare la povertà materiale con la povertà spirituale. Non si andava così al nocciolo della questione, in quanto ad essere minacciati dall'avidità e dall'invidia sono i cuori di tutti i cristiani. Avido è colui che ha talmente fame e sete di beni, di ricchezze, di denaro, da non vedere o da non cercare altro nella vita. Per lui il danaro è tutto, è il senso della vita, del tempo, dei giorni. Allo stesso modo invidioso non è colui che sente l'impulso o il desiderio di misurarsi, di confrontarsi, di mettersi in concorrenza con gli altri. Invidioso è colui che fa della concorrenza la legge suprema della sua vita, quasi non avesse più senso vivere di valori come la giustizia, la solidarietà, l'amore, la disponibilità verso gli altri.

Dovrebbe essere ormai chiaro che non sono le cose, e tanto meno il possesso o l'uso di esse, a cadere sotto la proibizione del comandamento. Il comandamento infatti mette in guardia i cristiani e le comunità cristiane contro l'uso disordinato della ricchezza, un uso che non si manifesta tanto nella costruzione di edifici o di opere di culto più o meno artistiche o di valore quanto nell'amministrazione dei beni e delle ricchezze di una comunità. Da questo punto di vista

i modelli di povertà tramandati dalla tradizione cristiana andrebbero forse ripensati in una prospettiva nuova di maggiore trasparenza e condivisione sia a livello personale che comunitario.

Applicazioni concrete

In questa direzione il catechismo invita tutti a coltivare atteggiamenti più interiori e al tempo stesso più esigenti e radicali come il desiderio dei beni spirituali, i cosiddetti desideri dello Spirito (2541-43), ma soprattutto la povertà del cuore, frutto della beatitudine di chi avendo scoperto la perla preziosa vende tutto quello che ha e lo dona ai poveri (2544-47), contento di vivere nella libertà dei figli di Dio, in attesa che si realizzino le promesse e Dio sia tutto in tutti (2548-50).

Durante questo tempo di attesa la chiesa è chiamata a vivere in povertà in modo da rendere testimonianza della speranza che la anima e la sostiene nel suo cammino lungo i sentieri della storia alla sequela di Cristo. Da questo punto di vista non è difficile comprendere il senso cristiano delle dieci grandi parole che Dio continua a rivolgere a tutti gli uomini, ma in particolar modo ai cristiani, affinché vedano ciò che devono fare e abbiano la forza di compiere ciò che hanno veduto.

2. Approfondimenti

- a) è male desiderare le cose? (2534-2540)
- b) in che senso è da intendere la concupiscenza? (2541-2543)
- c) come va interpretata la beatitudine dei "poveri in spirito"? (2544-2547)
- d) qual'è il senso cristiano della rinuncia, del sacrificio? (2548-2550)

Bibliografia

Testo base:

Catechismo della chiesa cattolica

Testi consigliati:

AA.VV., Trattato di etica teologica, 3 voll., Edizioni Dehoniane, Bologna 1992.

AA.VV., Nuovo dizionario di teologia morale, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1990

Th. Rey-Mermet, Credere/5. La riscoperta della morale, Edizioni Dehoniane, Bologna 1986.